

Ritorno a casa

La casa era grande e ormai vuota. Erano rimasti solo i mobili indispensabili: si era sbarazzato del pianoforte, degli armadi, dei soprammobili e delle piante. All'interno dominava una costante semioscurità. Dalle finestre pendevano pesanti tende, che assumevano una tenue tinta rossastra quando fuori la luce era abbastanza forte. Nonostante le poche cose sparse qua e là, non c'era il tempo né la voglia di fare le pulizie regolarmente, e la polvere si era posata quasi dappertutto.

Appena rientrato, si era già seduto sul divano e fissava l'altro negli occhi a braccia conserte, e dall'angolo sotto la scala questi lo fissava.

Quando i genitori morirono, le sue sorelle si erano già sposate. Da allora aveva pensato spesso di trasferirsi in una casa più piccola, magari con un piano solo, che gli si adattasse di più, ma non aveva né la voglia, né aveva mai trovato l'occasione di farlo; perciò aveva semplicemente liquidato tanti dei mobili, rendendo la casa ancora più spaziosa e vuota.

“Finalmente sei rientrato! Sentivo il tuo odore da fuori. Vuoi che ti faccia le feste? Vuoi accarezzarmi? E che io prenda posto qui? Puoi poggiare tranquillo il tuo piede sulla mia schiena obbediente. Puoi tendere la mano e accarezzarmi la testa. È tanto che manchi da casa!”

I suoi occhi si erano nuovamente abituati alla semioscurità. Fuori erano le quattro del pomeriggio. Riconobbe i suoi lineamenti marcati, il folto pelo nero, la fronte corta. Ora si era accucciato e continuava a fissarlo, gli occhi spalancati, in attesa.

“Stai zitto e non ti avvicinare! Il tuo odore oggi non lo tollero”.

Come spesso accadeva era sorpreso di vedere come in certi momenti sembrasse così umano, e come tutto questo fosse probabilmente per merito di suo padre. “Guardate là, bambini, nell'altra stanza!” ne usciva spesso a cena, mentre l'intera famiglia era raccolta attorno alla tavola apparecchiata, “guardate il nostro cane: non sembra un uomo a volte?”.

“Ecco! Voltatevi, osservatelo bene ora! Un vero signore, un volto, un vestito”. Lui e le sue sorelle piccole, che spesso avevano visto animali dall'espressione umana, avevano l'impressione che il cane avesse qualcosa di più. Ma nessuno di loro si ricordava di come fosse arrivato in casa. La madre cercava di porre fine a questi scherzi, e lanciava a suo marito un'occhiata di rimprovero: “Ma cosa vai a raccontare ai bambini, mangiamo in pace!” diceva.

E allora cominciavano ad osservarlo, quando se ne stava nell'ombra sotto il pianoforte, illuminato dai giochi di luce della vernice nera dello strumento. In quell'angolo si poteva scorgere un piccolo individuo dall'espressione grottesca, a volte tetra, a volte insolente.

Una volta cresciuto, si era chiesto se lo strano aspetto del cane non fosse stata altro che una fantasia, che suo padre aveva suscitato con i suoi scherzi. Spesso l'animale scompariva a lungo, e tutti lo cercavano invano nei posti più nascosti della casa. Il padre sosteneva si servisse delle finestre per entrare e uscire. La mattina era quasi sempre in giro e rientrava solo la sera; così era difficile che entrasse un estraneo in casa che notasse le sue reazioni.

Non era una casa molto frequentata, solo a volte dopo cena veniva il medico di famiglia, un vecchio amico dei genitori. Quando arrivava, i bambini erano già a letto.

Allora iniziava a scendere dalle scale, per spiare attraverso i vetri opachi delle porte il padre, la madre e l'ospite davanti alla solita partita a carte. Capiva che spesso anche il cane era là con loro, perché sentiva i due uomini ridere e scherzare tra loro.

Il medico diceva spesso: “Una bestia davvero intelligente!”, oppure “ma che impertinente!”, in risposta ad una voce soffocata e incerta, che non poteva essere quella del padre.

Una volta il dottore venne invitato a cena con sua moglie. Si ricordava abbastanza bene di quella divertente situazione: l'uomo era venuto a braccetto con la sua riluttante signora con l'intenzione di mostrarle la strana attrazione della casa. La donna camminava a fatica, sembrava fosse lui a trascinarla. Gettò uno sguardo fulmineo alla bestia, che si era nascosta sotto le scale, e impallidì visibilmente. Senza alcuna emozione, disse: “È davvero un cane enorme!”.

Si riscosse dai suoi ricordi, guardò nell'angolo di quella volta, poi attorno a sé. L'animale era di nuovo sparito, senza essere visto. Questo comportamento lo infastidiva, forse ancora di più del fatto

di non avere mai avuto le idee chiare sulla sua strana natura. Pensò che poteva essere ovunque nella casa; ma come sempre al primo piano avrebbe trovato solo armadi semiaperti e vuoti e lo avrebbe cercato inutilmente sotto un letto. L'aveva fatto parecchie volte, quando era stato colto dallo stesso disagio.

Finalmente udì un rumore, come se l'altro volesse richiamare l'attenzione su di sé. Si voltò istintivamente verso le scale. L'oscuro e riccioluto individuo era in procinto di ridiscendere le scale, con la sua espressione intollerante. Si muoveva pigramente e non lasciava lo sguardo di chi gli stava di fronte. Si posava lento su ogni scalino, inclinandosi da un lato con un lieve sospiro. Non riuscì ad aspettare fino a che l'altro arrivasse di sotto, si gettò su di lui senza sapere perché, e gli disse a voce alta come per farsi coraggio: "Ti ho portato qualcosa da mangiare da fuori, ne vuoi un po'?". Ma la voce era come soffocata, quasi piagnucolosa e mostrava la sua paura.

Il cane balzò in piedi, ecco che subito stavano l'uno contro l'altro, entrambi immobili.

Si ritrovò in ginocchio e sentì il fiato pesante dell'altro sul suo collo.

"Dove sei stato via tutto questo tempo?"

A lungo rimasero stretti.